

Memorie

Persone, fatti e luoghi di una cittadina del Meridione d'Italia
Mesagne - Maggio 2019 - Anno I; n.2

e
s
a
g
n
e
s
i



De Vincentis, primo degli eletti che non volle fare il sindaco

SOMMARIO

2 - De Vincentis, primo degli eletti che non volle fare il sindaco
di Angelo Sconosciuto

6 - Spigolature dialettali mesagnesi
di Marcello Ignone

8 - La grande guerra era finita ma anche loro sono eroi
di Tranquillino Cavallo

11 - E subito si parlò del monumento ai caduti
di Angelo Sconosciuto

12 - La Chiesa Madre vista dalla finestra del primo piano del castello
di Antonio Pasimeni

13 - I vicinati nei miei ricordi giovanili
di Giuseppina Di Giovanni

15 - Warhol, l'alchimista degli anni '60
di Tranquillino Cavallo

16 - L'addio a Giuseppina Granafei, l'ultima signora di Castel Acquaro
di Mario Vinci

"La storia è la memoria di un popolo,
e senza una memoria,
l'uomo è ridotto al rango di animale
inferiore."

(Malcom X)

EDITORIALE

Sapevamo di scoprire l'acqua calda nell'iniziare a raccogliere le "Memorie mesagnesi" perché convinti del favore che esse godono e del posto particolare riservatole nel cuore di ciascuno. Insomma, era scontata l'approvazione collettiva per lo sforzo profuso e questa circostanza va inquadrata in un "consenso ordinario" che già inorgoglisce. Non era scontato, invece, il "consenso straordinario", quello che rende ciascuno protagonista della memoria.

Non è scontato cioè che qualcuno contatti la rivista per offrire collaborazione con uno scritto, con un sostegno economico per la diffusione, con una fotografia o con un qualsiasi documento. Questo non è consenso: è fiducia, ancor più preziosa quando è attribuita da chi è stato letteralmente depauperato – non della memoria, per fortuna – ma di quanto poteva provarla. Ecco perché l'ago della bilancia, se proprio deve pendere da un lato, sarà verso quello della storia orale, quella che si è "affermata a partire dagli anni '60 – hanno detto gli studiosi – come pratica alternativa, oppositiva, *scalza*". La differenza la fanno la fase della ricerca sul campo e la presentazione dei risultati e crediamo siano la migliore e più efficace risposta a quanti ancora perseverano nel saccheggio di memorie personali e di raccolte collettive, con testimonianza che servono solo a gratificare l'occhio ed il tatto, nemmeno la mente, di chi se ne sia appropriato.

Si troveranno in questo numero i primi contributi utilizzando la storia orale. Altri ne seguiranno: e sarà scoperta entusiasmante.

Memores Civitatis



Le Memorie mesagnesi si possono ricevere **a casa in abbonamento** fino a Dicembre 2019? Certo, il giornale ve lo consegna l'agenzia Nexive, via San Donaci di Mesagne.

PERSONE

De Vincentis, primo degli eletti che non volle fare il sindaco

di Angelo Sconosciuto

«**D**dulurà aggi'a fatiari!». Quelle parole insolite, pronunciate a pranzo, rimasero impresse nella mente di una bambina che allora stava per compiere 5 anni, tanto da essere ricordate nel corso della sua lunga esistenza. Lei, del resto, si considerava (e forse un po' lo era) la prediletta dal papà, perché già a quell'età mandava a memoria lunghe poesie, tanto da far arricciare con le dita le punte dei baffi al genitore, quale unico gesto visibile di compiacimento. Quella frase, poi, era rimasta ancor più nella mente, proprio perché era evidentemente collegata all'insolito trambusto, al quale aveva assistito poco prima quando gli "amici di papà", al suono di strumenti musicali, lo avevano accompagnato in trionfo vicino a casa e lui, congedandosi prima di salire su al primo piano, li aveva di nuovo ringraziati e salutati. Quella bimba, proprio dagli amici di papà, aveva ascoltato una parola mai sentita prima – "sindaco" – ed avendo chiesto lumi alla madre, non aveva ricevuto risposta.

«Ddulurà aggi'a fatiari!». Dovette essere brevissimo ed insolito anche quel colloquio tra marito e moglie a tavola. Insolito, perché il silenzio del pranzo, dopo la preghiera, era interrotto solo dalle domande che il genitore rivolgeva a ciascun figlio sugli esiti della mattinata. Brevissimo, perché – a memoria di quella bimba – al «Ddulurà aggi'a fatiari!» non ci fu replica alcuna da parte della moglie, che verosimilmente teneva in braccio o teneva attaccata alla gonna l'ultima nata, che aveva poco meno di due anni.

Era l'ora di pranzo di lunedì 28 febbraio 1898

quando accadevano queste cose. Si era in vico 2. Domenicani, da poco ribattezzato vico Antonio Corsi, con tanto di "tavoletta di marmo" con il nome inciso che lo assegnava nel "R. G." (Rione G) così come era stato deliberato nel mese di giugno del 1890 e come poi avrebbe spiegato il sindaco Antonio Profilo, nel suo "*Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne. Ragione della nuova loro denominazione*", stampato a fascicoli nel 1894 e che proprio quell'uomo così taciturno e gran lettore di libri e giornali aveva raccolto diligentemente e fatto rilegare con una copertina scura.

Quel «Ddulurà aggi'a fatiari!» lo disse a tavola Giuseppe De Vincentis, quarantunenne calzolaio - e non ciabattino -, perché se i due termini adesso sono sinonimi, all'epoca dei fatti che si narrano il "calzolaio", con orgoglio, sosteneva di essere colui che realizzava le scarpe, mentre il "ciabattino" era presentato come chi provvedeva a ripararle.

All'anagrafe non solo Giuseppe, ma Giovanni Giuseppe De Vincentis, era nato a Mesagne il 22 marzo 1856 e quella frase più volte riferita la disse rivolgendosi alla moglie, Addolorata Devincenti (come diceva lei) o Devicienti (come leggiamo nelle carte dell'Archivio comunale) che, per spiegarci meglio col nostro dialetto, era "Ddulurata di Minacierdu" dal nome del patrigno, Ermenegildo (Minacierdu, appunto) Murri che le aveva lasciato in eredità proprio la casa di via Antonio Corsi.

Giuseppe e Addolorata si erano sposati il 17 ottobre 1881. Il 3 dicembre dell'anno successivo sarebbe quindi nata la primogenita Maria Concetta, che sarebbe morta nel fior degli anni; quindi sarebbero venuti alla luce Amerigo e Giovanni, entrambi con una carriera nella Regia marina, il primo a Roma, dove si sarebbe sposato; l'altro, coniugato con Narcisa (Nini) Castorini, sarebbe stato un po' in giro per l'Italia, quindi a Mesagne.

Il 15 giugno 1885, ancora, sarebbe nata Maria Antonia, che avrebbe sposato il 10 aprile 1910 Federico Leopardi. Il 30 agosto del 1893, quindi, sarebbe nata proprio Maria Teresa, la bimba di quasi cinque anni di cui parliamo; e poi, il 31 luglio 1896 avrebbe visto la luce Cosima Maria Rosaria e, agli albori del Novecento, anche Marco Antonio, un "bambinello con i capelli ricci e biondi", che sarebbe morto a un anno il 25 settembre 1901.

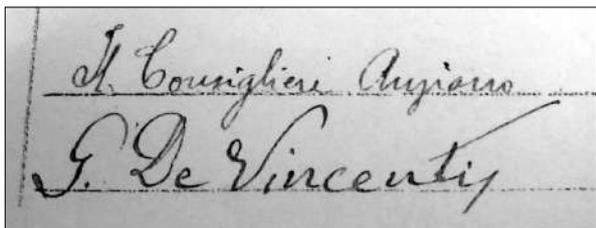
Il racconto dell'accaduto, invece, la narrazione particolareggiata di quella giornata, è di Teresa, bambina, che fino alla sua morte all'età di 96 anni, ancora perfettamente lucida di mente, ha riferito in famiglia di quella frase, senza possibilità di ripensamenti, pronunciata dopo la parola "sindaco", scappata di bocca a qualcuno per strada. L'affetto fami-

Memorie

e Supplemento a RADICI
s Testata registrata presso il Tribunale di Brindisi N.1/1999.
 Anno I, n.2 (Maggio 2019)
a Composizione: Damiano Andriolo.
s Stampa: Tipografia Castorini - Mesagne (Br)
n Hanno collaborato a questo numero: Annalia Cavaliere,
 Tranquillino Cavallo, Ermes De Mauro, Archivio Fasano,
 Marcello Ignone, Antonio Pasimeni, Angelo Sconosciuto
 (Direttore responsabile), Mario Vinci.
e Redazione: via Giuseppe Di Vittorio n.6 - Mesagne (Br)
s Email: memoriemesagnesi@gmail.com
i Costo € 0,50

*Alle "Memorie" si collabora su invito
e la collaborazione è a titolo esclusivamente gratuito.*

liare ha concesso privilegio di attenzione alla narrazione del ricordo di quella fanciulla che, legittimamente innamorata del proprio genitore, poneva l'accento sulla indiscussa veridicità di quel «Ddulurà aggi'a fatiari!», lasciando in secondo piano tutto il resto, compresa la circostanza che Giuseppe De Vincentis, avesse potuto realmente essere stato “acclamato sindaco” dai suoi amici e colleghi artigiani e – perché no? – “sostenitori con il voto” che – aggiungevano i ricordi di una bimba – lo avevano portato in trionfo fino a casa. La memoria orale peraltro, è suffragata da una fonte scritta ora consultabile on line e resta davvero interessante leggere, a questo punto, la cronaca di venerdì 4 marzo 1898, inviata da Mesagne a “La Provincia di Lecce” (anno III, n. 10, Lecce 6 marzo 1898) dal corrispondente, che firmava gli articoli con lo pseudonimo Miosotis. Il giornale allora diretto dal cav. avv. Nicola Bernardini, con amministratore il barone Michele di Giurdignano, la pubblicò in seconda pagina, in bella evidenza al centro della seconda colonna, con il titolo “Le elezioni di Mesagne/Il risultato della votazione”.



Didascalìa

Miosotis non doveva essere uno che faceva la nota della lavandaia o si limitava a redigere articoli seguendo quella che sarebbe poi diventata - nella tecnica della comunicazione e studiando lo stile giornalistico anglosassone – la regola della 5 W, tra Who? («Chi?»), What? («Che cosa?»), When? («Quando?»), Where? («Dove?») e Why? («Perché?»). Scrisse la cronaca e il commento; inserì fra le righe, soprattutto, una visione della società mesagnese e della sua “condotta elettorale, che non era soltanto questione – come usa dire – di “colore”, ma anche di “sostanza” di un discorso che – a ben notare – lo vedeva in qualche maniera partecipe, non fosse altro che per la sua mission di giornalista.

L'articolo in questione fu già letto criticamente da Domenico Urgesi, quando si occupò di pubblicare in edizione anastatica “*Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*” del Profilo. In quell'occasione, studiando ruolo ed attività di quest'uomo nella “Mesagne della seconda metà dell'Ottocento”, ricordò che nel 1898 “i socialisti si presentarono alle amministrative con 4 candidati, «col programma di abolire la tassa di famiglia, le spese di lusso e i

“posti di favore”; affidare i lavori pubblici agli operai direttamente, senza intermediari; realizzare la progressività delle tasse»”. E un po' oltre: “Nonostante che si comincino a muovere i socialisti, e che i clericali abbiano già le loro basi nelle cooperative, nelle elezioni del 1898 il localismo trova il suo paladino più acuto in Profilo. La sua popolarità (nonostante i difetti caratteriali) – proseguì – lo porta ad essere il primo sindaco elettivo di un Consiglio comunale senza opposizione”. Quindi riassunse: “Su 1021 elettori, i votanti sono 797: il primo degli eletti è il calzolaio Giuseppe De Vincentis, con 516 voti, seguito dal Profilo con 512. In quel Consiglio comunale vi sono 3 avvocati, 3 medici, 2 ingegneri, 2 possidenti, i rimanenti sono operai e impiegati”. Ricordiamo noi che l'assise civica constava di 20 consiglieri, quindi “operai e impiegati” costituivano la metà del Consiglio e qui adesso vale la pena di rileggere l'articolo, proprio alla luce di quel «Ddulurà aggi'a fatiari!», consegnatoci dalla memoria orale e che sollecita ulteriori riflessioni.

“La notizia subito”, dicono i manuali e Miosotis lo fece: “L'Avvocato Antonio Profilo ha trionfato con tutta la sua lista”, esordì e quindi commentò dicendo che il successo non era stato “mai posto in dubbio” perché l'immensa maggioranza del paese era decisa di vederlo tornare al potere, ma nessuno si sospettava di certo un trionfo così completo”.

Ne ricordava la caratura di “abilissimo amministratore”, Miosotis, definendolo “un uomo che sacrifica all'occorrenza i suoi interessi privati per disimpegnare coscienziosamente i doveri di sindaco”.

E dunque, se è vero che il “partito operaio indipendente” era stato “completamente battuto” e questa sconfitta aveva dell'incredibile agli occhi di Miosotis, perché gli operai gli erano sembrati “così divisi, così poco fermi nei loro propositi”, tanto da “non riuscire neppure a mandare uno dei loro al Consiglio”, è pur vero che – come lui stesso ebbe ad osservare – “la minoranza è rappresentata dal partito capitanato dall'avv. Feliciano Braccio e con la minoranza – aggiunse -, torna in Consiglio anche l'ex-sindaco dott. Emanuele Cavaliere”. Quindi passò a riferire l'esito dello scrutinio, attribuendo a ciascuno eletto anche il numero dei suffragi ottenuti. Eccoli: “1. Devincenti Giuseppe 516; 2 Avv. Antonio Profilo 512; 3. Dott. Pasquale Falcone 453; 4. Dott. Angelo Nacci 436; Avv. Fedele Morgese 431; Gaspare Pane 412; Ing. Vito Leone 402; Luigi Perrucci 400; Murri Livino 383; Dott. Murri Aniceto 381; Giuseppe Martucci 377; Biscosi Antonio 372; Lagatta Emanuele 361; Campana Cosimo 361; Flaminio Caponegro 358; Ricci Giovanni 342; Luigi Cuomo 321; Ing. Michele Gioia 319; Dott. Cav. Emanuele Cavaliere 292; Avv. Feliciano Braccio 290. La lotta

è stata accanitissima – concluse – perché su 1021 elettori iscritti hanno votato ben 797”.

Stando agli studi di storia politica, circa le elezioni amministrative comunali e provinciali in Italia, riferite nel “Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934”, siamo nel periodo in cui “s’inizia con la riforma dell’ordinamento dei Comuni e delle Province attuata dalla legge 10 febbraio 1889, n. 5921 (Testo Unico), per la quale fu gradualmente accresciuto il numero degli elettori amministrativi”. Per essere elettori amministrativi, infatti, occorre un “concorso di condizioni”. Non solo bisogna aver compiuto i 21 anni ed essere cittadini dello Stato, ma anche godere dei diritti civili e saper leggere e scrivere”. Erano “altresì elettori coloro che si trovavano iscritti nelle liste elettorali politiche, o che potevano esservi iscritti (...) – proseguiva il dettato -: coloro che possedendo le condizioni richieste (innanzi), provassero di pagare annualmente nel Comune una contribuzione diretta di qualsiasi natura, ovvero pagassero lire 5 per tasse comunali (di famiglia, di fuocatico sul valore locativo, ecc.)”, ed altre condizioni relative al pagamento di affitti o di pignoni.

Analizzando più nei dettagli l’articolo di Miosotis, tuttavia, si possono fare altre considerazioni riguardanti il suo giornalismo militante, il clima in cui si svolsero quelle elezioni ed il ruolo di Giuseppe De Vincentis.

Infatti: “Mentre anch’io saluto i novelli consiglieri aspetterò a giudicar l’opera loro quando ne conoscerò gl’intendimenti”, avvertì Miosotis che sembra andare ben oltre il dovere di vigilanza e di controllo sulla società che dovrebbe essere propria dei media. Perché aggiunse: “Si ricordi però l’egregio avv. Profilo che il paese lo ha voluto al potere per rimediare agli errori passati, per alleviare le spalle delle classi lavoratrici curvate sotto il peso dell’odiosissimo focatico, tassa ch’io son fermo a credere si possa levare introducendo nel bilancio le maggiori economie”.

Sul clima delle elezioni, invece, proprio in chiusura dell’articolo quasi si trattasse di un *venenum in cauda*, Miosotis riferì delle feste fatte ai vincitori e concluse: “E fin qui tutto sta bene; ma ciò che la gente onesta ha vivamente deplorato è stato il modo indecente col quale i muri delle case di perfetti gentiluomini sono stati imbrattati con scritte e motti insolenti e villani”.

Prima di queste note, quelle su Giuseppe De Vincentis. Miosotis raccontò il clima di quel lunedì 28 febbraio, giorno in cui si concluse lo spoglio. Si festeggiò dopo lo “scrutinio durato due giorni e s’improvvisò – aggiunse – una dimostrazione che

preceduta da alcuni musicanti della disciolta banda municipale, si recò sotto al palazzo dell’egregio avv. Profilo, il quale, affacciatosi al balcone disse poche parole di ringraziamento”. E poi, dopo quelle su Profilo, ecco ben il doppio delle righe riservate a Giuseppe De Vincentis. “Dopo – raccontò Miosotis – i dimostranti vollero rendere all’operaio Devinenti, uscito primo della lista, un attestato di stima e fattogli smettere il lavoro, lo attorniarono accompagnandolo fino a casa al suono della marcia reale. Il Devinenti – aggiunse – ch’è un operaio veramente onesto e stimato, estremamente commosso ringraziò i suoi compagni della bella prova d’affetto”.

Dunque, gli fecero togliere il grembiule da lavoro e fu portato fino a casa al suono della marcia reale; quindi la commozione ed i ringraziamenti. Tutto coincide e si completa con il «Ddulurà aggi’a fatiari!» che la bimba ascoltò attentamente a tavola, dando addirittura un seguito all’articolo di Miosotis.

La lettura di quelle righe, su quest’ultimo argomento, è illuminante e fa sì che davvero si sperimenti la funzione della storia orale come fonte, soprattutto – com’è stato autorevolmente sostenuto – nello studio della storia delle comunità. Che non si tratti di semplici indizi, ma di fonte attendibile a completamento di una fonte scritta, quel «Ddulurà aggi’a fatiari!» è facilmente verificabile. Ex ante, perché lo dice Miosotis che Giuseppe De Vincentis era al lavoro nel momento in cui furono resi noti i risultati; ex post, perché basta sfogliare i verbali delle sedute di Consiglio comunale per rendersi conto che egli onorò quelle parole rivolte alla moglie.

Consultando infatti il registro dei verbali delle sedute del Consiglio comunale mesagnese, conservate nell’Archivio storico – e qui si intende ringraziare pubblicamente la referente comunale per l’Archivio storico Cosima Formica De Matteis per la sua cortesia e competenza nel mettere a disposizione documenti depositati nella I e XII categoria – si nota come nelle sedute del 14 marzo 1898, convocata per “procedere alla elezione del sindaco” e presieduta dal consigliere anziano Fedele Morgese, manchinò 4 eletti tra cui De Vincentis, che altrimenti avrebbe dovuto presiedere quale consigliere anziano. Di più: tre giorni dopo, alla “tornata del 17 marzo 1898”, quando vi è da provvedere alla “nomina della Giunta”, alla “Nomina di due assessori supplenti” ed alla “Nomina della Commissione per l’accertamento della tassa fuocatico per l’anno 1898” ci sono alla fine due consiglieri assenti ed uno è proprio De Vincentis. Sarà presente invece, solo nella seduta, andata deserta, del 24 agosto 1900, quando si sarebbe dovuto discutere dei “Provvedimenti nelle domande di concorso per lo

appalto dei lavori della volta del Coro di questa Chiesa matrice”, nonché dei “Provvedimenti sulla direzione ed esecuzione dei lavori da parte dei Consorzi per le strade vicinali Moccari, Bosco Colombo, Annunziata e La Grazia” ed infine si sarebbe dovuto provvedere alla “Approvazione di prelevamento nel fondo di riserva per incremento” di una categoria di Bilancio.

Giuseppe De Vincentis, invece, assolverà al suo compito di consigliere anziano presiedendo la tornata del 29 settembre 1900, la prima della sessione autunnale. E lo farà “non essendo in funzione la Giunta Municipale, perché caduta per sorteggio della metà del Consiglio, come dal relativo verbale del 25 Giugno” precedente. Si era in sedici presenti e l’avv. Antonio Profilo venne eletto all’unanimità. Quindi sedette in Consiglio nella tornata del 4 ottobre successivo, quando l’Assise fu convocata con all’ordine del giorno il “Ringraziamenti del sindaco al Consiglio”, “la nomina della Giunta municipale” e quella degli assessori supplenti. Ed in calce al verbale di quella riunione, “approvato seduta stante”, vi è la firma del sindaco Profilo, del segretario comunale e, appunto, del consigliere anziano “G. De Vincentis”.

Fin qui i documenti. «Ddulurà aggi’a fatiari!», verosimilmente disse anche quella sera del 4 ottobre 1900: l’impegno socio-politico, legato al mondo operaio ed artigiano poteva andare bene, anzi era necessario soprattutto dopo che anche papa Leone

XIII, qualche anno prima, con la sua “Rerum Novarum” aveva “ricondotto la questione sociale alla questione operaia” ed aveva invitato a superare liberalismo e socialismo, come dottrine “che si presentavano ingiuste nella sostanza e nocive nelle conseguenze, in quanto impostavano in maniera errata i rapporti fra lo Stato, la famiglia e la proprietà”.

Ecco, quell’impegno nel sociale era necessario soprattutto quando si sapeva leggere e scrivere e questi autentici “talenti” - che consentivano elettorato attivo e passivo - andavano messi a disposizione di tutti. Fare l’amministratore pubblico, però, con moglie e sei figli, proprio no. Non era questione d’istruzione o di informazione, né di testimonianza cristiana così come voluta dall’allora, davvero innovativo, magistero papale. “Mestru Peppu”, come lo chiamavano, leggeva sovente il giornale godendosi mezzo sigaro subito dopo il pranzo e prima di riprendere il lavoro ed ogni domenica andava a messa per ascoltare le omelie e si sedeva dietro anche per non farsi notare dalle figlie, interrogate poi a pranzo su cosa avesse detto l’arciprete al fine di verificare se, per caso, non si fossero distratte. Non era, quella di Giuseppe, nemmeno una questione di timore riverenziale: non avrebbe accettato la candidatura. Tutto era piuttosto dettato da quel briciolo di saggezza contenuto nell’antico adagio che, in periodi in cui le cariche pubbliche non erano remunerate, fa ancora di più apprezzare il “primum vivere...” - e non certamente di amministrazione pubblica -, tante volte ascoltato sulla bocca di tanti.



Didascalia

I FATTI

Spigolature dialettali mesagnesi di Marcello Ignone

Non ci sono “*memorie*” senza lingua! Veicolo indiscusso delle “*memorie mesagnesi*” è il nostro idioma, il dialetto, forse per troppo tempo bistrattato e non riconosciuto come bene culturale di primaria importanza. Non poteva, quindi, mancare una rubrica fissa, ciclica, sul dialetto, veicolo di cultura, storia e tradizioni del popolo mesagnese. L’intento è di preservare l’identità della *koinè* mesagnese, farla conoscere in alcuni suoi aspetti etnologici e linguistici, sperando possa nascere una coscienza nuova, di rispetto e valorizzazione della cultura che ha veicolato e veicola.

Queste spigolature dialettali cominciano con il mese di maggio e, mese dopo mese, si occuperanno dell’intero ciclo dell’anno.

Masciu

Vediamo la voce dialettale *masciu* così come appare ne “*Il Dizionario Mesagnese*”

Masciu [màsciu – s. m. inv.] **1.** maggio **2.** mazzetto, spec. di ciliegie (var. it. *maggiu*; mdd. *eti comu nn’acqua ti masciu*, lett. è come un’acqua di maggio, detto di acqua tiepida; *nnu masciu ti cirasi*, un mazzetto di ciliegie; trad. ant. era consuetudine da parte dell’innamorato o del fidanzato regalare *lu masciu*, in particolare un mazzetto di ciliegie ma anche altre primizie, alla ragazza amata, alla fidanzata, che ricambiava con un dono simile e altrettante primizie; prov. *masciu, tienimi cu nno casciu*, maggio, sorreggimi per non cadere; *a mmasciu spoghiti chianu, a mmiessi ti li panni nni iessi*, a maggio comincia ad alleggerire gli indumenti, a giugno liberatene del tutto; var. it. *a mmaggiu spoghiti adaggiu*, a maggio spogliati adagio; *a mmasciu li cirasi sott’a llufuecu*, a maggio le ciliegie si mangiano sotto il fuoco; *aprili faci li fiuri e mmasciu nn’avi l’anuri*, aprile fa i fiori e maggio ne ha gli onori; *aprili conza favi e mmasciu conza cranu*, aprile aggiusta le fave e maggio aggiusta il grano, ad aprile, tempo permettendo, si avrà il raccolto di fave e a maggio di grano; < lat. *māiūm mensem*, mese di Maia, madre di Mercurio).

Il nome, quindi, deriva dalla cultura romana, dalla dea romana Maia; successivamente, nella cultura medievale cristiana, maggio è divenuto il mese dedicato alla Madonna. È mese primaverile, ha giornate lunghe e luminose, un clima mite. I nostri avi, che vivevano in armonia con i cicli naturali, collocavano il risveglio della natura proprio in questo mese, quando la luna nuova equivaleva alla rinascita e alla speranza di fertilità delle colture costate tanta fatica. La *luna mascialora*, la luna di maggio, nonostante l’ostilità cristiana verso il culto lunare, era vista dai nostri contadini con devozione perché ritenuta capace, con la sua luce notturna, di far crescere le piante, di dar loro nutrimento. E la luna nuova aveva influenze feconde su tutto, dal *lluvatu fatt’a ccasa* alla sfera sessuale umana (il dono *ti lu masciu* ne era un chiaro simbolo).



Aratro (foto: Pro Loco Latiano)

Mascialora non è solo aggettivo:

Mascialuru [mascialùru – s. e agg. m.] **1.** agr. tipo di vomere con versoio inesistente o poco accentuato, utilizzato per arature superficiali a maggio **2.** maggiuolo, di maggio, che avviene, che appare in maggio, o si riferisce al mese di maggio; nello spec. bot. che fiorisce o matura a maggio (f. *mascialora*; pl. *mascialori*; vd. s.m. *mascialuru*; mdd. *cucuzza mascialora*, zucca di maggio; *cozza mascialora*, lumaca di maggio; *luna mascialora*, luna di maggio; < *masciu*; cfr. it. *maggiuolo*).

L’azione sottesa è data dal verbo

Masciari [masciàri – v. tr., con. reg.] sarchiare in maggio il campo o la vigna (part. pass. *masciatu*; trad. agr. in realtà la vigna a Mesagne era sarchiata in particolare nei giorni precedenti la Madonna del Carmine, a

luglio; mdd. *masciari e zzappari*, il sarchiare e lo zappare insieme; vd. *mascialuru, masciatura, rueddulu e ruddularu*; cfr. it. *magiare*; < *masciu*).

Dal verbo *masciari* deriva

Masciatura [*masciatura* – s. f.] agr. sarchiatura, il sarchiare ed il suo risultato (pl. *masciaturi*; prov. *vali cchiù nna masciatura ti nna bbona ddacquatura*, vale più una sarchiatura di una buona irrigazione; trad. agr. la *masciatura* doveva essere superficiale, *subbrana*, ed il contadino, *cu llu rueddulu o lu riddularu* e le spalle al sole, doveva solo *spizzari lu soli*, lett. spezzare il sole, rompere la crosta superficiale del terreno; vd. *masciu e masciauluru*; < *masciari*).

Altri detti mesagnesi relativi al mese di maggio:

1. *Scinnaru faci lu piccatu e mmasciu si lu chiangi*, lett. gennaio pecca e maggio piange, ne subisce le conseguenze, perché il maltempo del mese di gennaio si ripercuote sulla fioritura delle piante e sul raccolto dei frutti a maggio;
2. *Cuccu ti masciu e ttortura ti sittembri*, cuculo di maggio e tortora di settembre, il periodo migliore per alimentarsi di questi uccelli;
3. *L'acqua toppu aprili quantu bbašta ntra llu mmili*, l'acqua dopo aprile, cioè a maggio, quanto basta per riempire *nnu mmili*, il classico orciolo di creta per acqua, della capacità media di 3-5 litri; a maggio serve poca pioggia alla campagna;
4. *Né ciuccia ti masciu, né femmana ti Sittimana Santa*, né asina a maggio, né donna durante la Settimana Santa; l'asina non deve avere rapporti sessuali a maggio perché gravida, mentre la donna deve rispettare la sacralità della settimana santa, della passione di Cristo;
5. *Pasconi, Marconi e Crucioni*, si riferisce a tre ricorrenze religiose, utilizzate dai nostri avi nella conduzione delle colture in campagna:
Pasconi, il martedì dopo Pasqua (oggi è più comune dire *Pascaroni*)
Marconi, 25 aprile, San Marco
Crucioni, 3 maggio, Santissimo Crocifisso
6. *Ti san Catautu, essi lu friddu e trasi lu cautu*, di san Cataldo, il 10 maggio, va via il freddo e arriva il caldo;
7. *i santa Monaca lleviti la tonaca*, di santa Monica – prima della riforma del calendario liturgico la festa era fissata al 4 di maggio, ora è il 27 di agosto -, togliti la tunica, con prudenza puoi cominciare ad alleggerirti del vestiario più pesante.



Aratura (foto: Pro Loco Torre Santa Susanna)

La grande guerra era finita ma anche loro sono eroi

di Tranquillino Cavallo

Eroi senza riconoscimenti? Se da una parte nei sacrari ci sono migliaia di nomi che ricordano quanti si sono immolati per la Patria nel primo conflitto mondiale, dall'altra, questa riconoscenza molte volte è negata ai soldati che morirono dopo il conflitto, alcuni a distanza di anni, per le ferite o i postumi di malattie. Tra questi ve ne sono anche 35 mesagnesi, che lasciarono questa terra o subito dopo quel memorabile 4 novembre 1918, oppure nei primi anni successivi alla fine del conflitto.

Complessivamente i mesagnesi uccisi in guerra o morti a causa delle sue conseguenze furono 240: 216 erano soldati di leva e, basandoci sulla media nazionale dei fanti uccisi e sul numero dei richiamati alle armi, è presumibile che Mesagne avesse in armi circa il 10% della sua popolazione,

che oscillava attorno alle 14.000 unità (nel 1911 Mesagne aveva 11.000 abitanti; nel 1921 ne contava 15.000).

I mesagnesi richiamati alle armi saranno stati compresi tra 1.200 e 1.500 uomini. Non sappiamo, ad oggi, quanti, e chi, fossero gli "imboscati"; né sappiamo come furono impiegati i mesagnesi al fronte. Ci furono interi battaglioni formati da calabresi, sardi o piemontesi, ma non ci risultano battaglioni o reggimenti nei quali massicciamente furono inseriti mesagnesi o abitanti dei paesi vicini. A questi soldati mesagnesi bisogna aggiungere quelli che morirono negli anni successivi a causa della guerra durante la campagna di Albania o quella di Libia. La maggior parte morì per patologie respiratorie come la broncopolmonite e patologie derivate o per tubercolosi. I nostri, del resto, non erano abituati a vivere a temperature glaciali come quelle presenti sulle Alpi.

Ai morti per quelle patologie vanno ancora aggiunti quanti persero la vita per vaiolo o per la peste; quanti morirono in incidenti stradali o fer-



XXII Reparto D'Assalto Arditi a Fiume (I Guerra Mondiale).

Il secondo in piedi da destra è CARMELO D'ALOSIO di Mesagne (nonno di Giovanni D'Aloisio)

roviari e chi morì a causa “di pallottola nemica” perché evidentemente non sempre ed ovunque, anche ad anni di distanza, furono rispettati armistizi e “cessate il fuoco”. Conosciamo adesso questi “eroi dimenticati”, facendo subito menzione di quelli che morirono alcuni giorni dopo la data dell’entrata in vigore dell’Armistizio di Villa Giusti (3-4 novembre) e della resa dell’impero austro-ungarico.

Nei restanti giorni di quel vittorioso novembre, Mesagne conobbe sette dipartite. Il 13 novembre 1918, infatti, morì per influenza Angelo Di Carlo e tre giorni dopo, a Mesagne, il 17 novembre, in un incidente stradale perse la vita Antonio Perrucci: aveva 33 anni. Otto giorni più tardi, quindi, il 25 novembre, presso l’ospedale militare di Bolzano, la polmonite ebbe il sopravvento sul ventenne Gualtiero Molfetta, in forza al 216° Reggimento Fanteria, mentre il giorno successivo, ma nell’ospedale da campo n. 199 di Trieste e per broncopolmonite spirò a 27 anni Antonio D’Ancona. Era in forza al 2° Reggimento Cavalleria. Ricevette per il suo coraggio la medaglia di bronzo e la croce di guerra. Lo stesso giorno, e sempre per broncopolmonite, ma presso l’ospedale militare di Ancona, morì a 32 anni Cosimo Rosato, in servizio presso il 32° Reggimento Fanteria. E sempre per broncopolmonite, ancora, si registrano due decessi nei due giorni immediatamente successivi. Il 27 novembre 1918, infatti, perse la vita nell’ospedale di Montebello di Trieste Fortunato Samuele Calò, di 36 anni, in forza al 4° Cavalleria, mentre il 28 novembre, nell’ospedale militare di Reggio Emilia, a 25 anni, spirò Ubaldo Pasimeni, in forza al 137° Reggimento Fanteria.

Il 2 dicembre successivo presso l’ospedale civile di Lovere a seguito di una malattia, morì a 31 anni il capitano medico Francesco Morgese. Per i suoi servizi ricevette la medaglia d’argento della Croce rossa italiana e la medaglia di benemerita della Sanità pubblica. E poi, ecco un tragico Natale. A 30 anni, nell’ospedale da campo n. 38 una broncopolmonite fu letale per Michele Verardi, di 30 anni, in forza al 57° Reggimento Fanteria.

Nei primi giorni di gennaio, altre vittime. Il 2 gennaio 1919, infatti, nell’ospedale regio di Portici, perse la vita a 23 anni per polmonite Marco Zaccaria; a Mesagne, invece, il giorno successivo, ma sempre per broncopolmonite avviene il decesso del trentanovenne Cosimo Chirone, in forza nel 225° Fanteria. Il 4 gennaio, ancora, nell’ospedale di Montagnana e sempre per broncopolmonite, morì a 30 anni Giovanni Ricco, in servizio al 2° Reggimento Fanteria. L’11 gennaio successivo, infine, in un incidente ferroviario ad Ancona, perse la vita a 22 anni l’agente di Guardia di finanza Benedetto Urgese.

Tubercolosi e influenza falciarono le vite di due militari a febbraio 1919. Il 4 febbraio, infatti, l’influenza determinò la morte di Giuseppe Lupo, 21 anni, cannoniere a bordo della “Ugo Bassi”, mentre proprio il giorno della “festa di lutto” (20 febbraio), a Mesagne, la tubercolosi uccise Martino Vinci: aveva 24 anni.

Nel primo giorno di primavera del 1919, ancora, si concluse nell’ospedale militare di Bari la vita terrena di Ferdinando Biscosi: aveva 32 anni, era in forza al 47° Reggimento Fanteria e per lui fu letale una broncopolmonite.

Seguì un limitato periodo senza vittime da aprile alle fine di luglio. Il 21 luglio, infatti, morì Romualdo Di Dio, in servizio come telegrafista presso il 9° Reggimento Fanteria, mentre il 24 agosto successivo il vaiolo uccise Carmelo Di Monte, in servizio presso il 10° Reggimento Fanteria. Il 27 agosto, a 29 anni, ancora, perse la vita a Triggiano, per broncoraggia, Antonio Magri, in servizio presso il 4° Reggimento di artiglieria.

Ottobre, poi, con tre morti, chiuse la tragica lista del 1919. Il 4 ottobre morì per malattia a Idria, in Slovenia Carmelo Falcone, in servizio presso il 148° Compagnia mitraglieri; il 12 ottobre, a Mesagne a 23 anni, una poliadenite tubercolare causò la morte di Luigi Salamina, 23 anni; mentre a fine mese, il 28, la broncopolmonite ebbe il sopravvento su Carmelo Esperti.

Il tragico ricordo della guerra, ancora, fu rinnovato da sette morti nel 1920. Il 6 gennaio morì nell’ospedale di Verona Francesco Dellomonaco, in forza all’80° Reggimento Fanteria; il 28 gen-

naio, presso l'ospedale militare di Brindisi fu Francesco Rolli, di 22 anni, in servizio al 222° reggimento Fanteria, a spirare, mentre il 9 febbraio una tubercolosi polmonare causò il decesso di Francesco De Guido, di 26 anni.

È il 27 luglio, invece, quando “colpito da una pallottola nemica” morì a Valona, in Albania, Eugenio Iaia, di 31 anni, in forza al 9° Battaglione degli Arditi. Fu insignito della Medaglia d'argento al valore. Il 1° settembre di quell'anno, ancora, perse la vita a Mesagne, per una tubercolosi polmonare, Vincenzo Guarini, di 31 anni, in forza al 3° reggimento del Genio, mentre il 3 ottobre successivo, ma a Tripoli, in Libia, spirò Giovanni Semeraro, tenente di 25 anni, impiegato presso il 2° Battaglione libico. E sempre in Libia si registrerà l'ultima morte di un militare mesagnese in quell'anno. Il 28 dicembre, infatti, morì di polmonite a Homs Pietro Caputo, di 20 anni, impiegato nel 1° battaglione Libico.

Due morti nel 1921 ed altrettanti nel 1922, dicono che le tragiche conseguenze della guerra mondiale erano via via scemate.

Il 4 aprile 1921 morì a Mesagne di bronco alveolite Alessandro Rubino, di 23 anni, in servizio presso la Guardia di finanza; il 29 dicembre poi, sempre per tubercolosi polmonare avvenne il decesso di Giovanni Morea, di 22 anni; e ancora la tubercolosi, alla vigilia di Ferragosto del 1922 a Mesagne, causò la morte di Rosario Chirico, di 39 anni, impiegato nel 225° Fanteria, mentre a Mesagne, il 29 settembre un'occlusione intestinale fu letale per Emanuele Molfetta, di 23 anni, in forza al 30° Reggimento Fanteria.

Il lungo elenco volge al termine. Il 27 gennaio 1923, morì a Mesagne per broncoalveolite Antonio Manisco, di 24 anni; mentre una tubercolosi polmonare causò il decesso, a Mesagne, di Vincenzo Franco, di 35 anni. Era il 21 agosto 1924 e con lui si concluse la lista dei 35 militari mesagnesi che hanno perso la vita dopo il 4 novembre 1918.

In quel novembre vittorioso del 1918, dunque, Mesagne perse sette suoi figli a guerra finita ed il 25 novembre vide uscire dall'ospedale, un suo figlio soldato che sarebbe stato protagonista non solo nel Ventennio, ma anche nel secondo conflitto mondiale, nel Regno del Sud e nell'Italia repubblicana. Era il maggiore Giovanni Messe che – dicono gli storici -, al comando del IX reparto d'assalto “Fiamme Nere” degli Arditi, si era distinto in numerose battaglie per la riconquista di alcuni capisaldi perduti durante la ritirata di caporetto: dal Fagheron al Col Moschin, dal Col della Berretta al monte Asolone, dove, in particolare, restò ferito alla coscia sinistra dallo scoppio di una bomba a mano austriaca il 29 ottobre 1918 e dunque il 4 novembre successivo era ancora sottoposto alle cure dei medici in ospedale, che lasciò appunto, per la convalescenza, il 25 novembre. Di lì a poco, tuttavia, rientrò nei ranghi: era il 9 gennaio 1919 quando riprese servizio mentre nel marzo successivo avrebbe visto sciolto il suo reparto di assalto e l'assegnazione al deposito di Padova. In quei fragenti, ancora, sarebbe stato insignito della medaglia d'oro al valor militare ed il 13 maggio 1919 sarebbe stato promosso al grado di Tenente Colonnello. Provvedimento, quest'ultimo, foriero di ulteriori traguardi negli anni successivi.



STUDIO DI PROGETTAZIONE DELLIMAUURI
Progettazione Realizzazione Innovazione

P.le San Michele Arcangelo n.7 | 72023 Mesagne (BR)
T: 3883241598 | @: info@studiodellimauri.it
www.studiodellimauri.it

Direzione Lavori
Progettazione impianti:
elettrici
termici
VMC
Domotici
Videosorveglianza
Allarme
Diagnosi energetica
Termocamera
Formazione sul Lavoro
Corsi di formazione sulla sicurezza
Rendering 3D

 **carmelodellimauri**

E subito si parlò del monumento ai caduti

di Angelo Sconosciuto

Non furono pochi quelli che non tornarono ed a loro doveva essere eretto un monumento, che li commemorasse, perpetuando la memoria. Dopo anni si sarebbe saputo che ben 240 mesagnesi risultarono caduti nella Prima guerra mondiale. A conflitto appena concluso, tuttavia - quando i conti tra morti accertati, feriti sparsi in luoghi di cura e dispersi, certamente erano ancora aperti e non tornavano -, in un paese del Meridione lontano geograficamente dal Piave e dalle trincee, la percezione era che la comunità civica avesse perduto diverse centinaia dei suoi figli. A maggior ragione bisognava subito ricordarli e, per questo, sabato 1 marzo 1919, a nemmeno quattro mesi dalla dichiarazione della fine delle ostilità e della vittoria dopo oltre tre anni e mezzo di conflitto, fu indetta una riunione cittadina per la “Commemorazione dei caduti”. Questo almeno fu il titolo che la redazione del *Corriere delle Puglie* (anno XXXIII, n. 62), giornale barese con gerente responsabile Leonardo Morisco e direttore proprietario Martino Cassano, diede all’arti-



Corriere delle Puglie

colo trasmesso il 2 marzo dal corrispondente da Mesagne - un non meglio identificato G. S. - che in 31 righe riferì l'accaduto con tutta l'enfasi del caso.

Era composta da meno di 200 parole, quella corrispondenza, ma fu ben collocata nella quarta pagina del giornale, proprio nella parte in cui si riferiva quanto accaduto “Nelle tre Puglie”. E dopo gli echi dalla Terra di Bari e dopo le notizie del “Corriere di Lecce”, ecco la nota che ci occupa. Vale la pena di leggerla tutta e di iniziare a cogliere, tra aggettivi qualificativi e una prosa complessivamente altisonante, quella che si potrebbe definire la “solennità” del momento; il resto andrà da sé.

«In seguito alla pubblicazione del manifesto d'invito alla cittadinanza, per commemorare i giovani che caddero nel compimento del più sacro dovere, ieri sera i signori Palma Cosimo e Leonardo avv. De Guido tennero una conferenza al Teatro Comunale gremito letteralmente di popolo. Tutti risposero al nobile appello: i Sodalizi e le Scuole con i propri vessilli, i Mutilati e Reduci di guerra, il popolo intero; il momento era solenne», fu l'attacco dell'articolo di G. S., il quale proseguì con altrettanta enfasi: «E l'apoteosi si ebbe: un'onda di canto - aggiunse - allegro superba sui presenti, una infiammata musica di parole rivisse la virtù degli eroi suoi temerari, e i morti, eletti spiriti, ebbero ieri sul sacrificio delle loro vite balde e giovani il compenso di un bacio ideale, come domani avranno i loro nomi scolpiti nel marmo, davanti a cui i posteri perplessi trarranno gli auspici della redenzione umana». E ancora: «La commemorazione dei caduti non fu la espressione dell'ossequio a un partito - aggiunse -, fu quella del sentimento collettivo per il dovere di una eterna gratitudine, che sanziona la immortalità di quattrocento morti mesagnesi». Se vogliamo, la conclusione della corrispondenza fu in linea, quanto a solennità, con la prosa precedente. «E auguriamoci, come ben disse verso la chiusa l'oratore avv. De Guido, che il monumento sorga, e sorga alto, maestoso, sublime, a testimonianza di più alti ideali, di esempio virtuoso, di amore fraterno».

A sfogliare le 4 pagine del *Corriere delle Puglie* - la copia costava 10 centesimi - ed a leggere i titoli di quella edizione, si capisce anche il motivo della così ben evidente collocazione in pagina della corrispondenza mesagnese. Quel giorno, il quotidiano barese che aveva sede al civico 6 di via Piccinni, in pieno centro murattiano, apriva a tutta pagina con questo titolo: «Dalla discussione sulle comunicazioni del Governo esce fermo il principio/ della incrollabile volontà nazionale di unire le terre dalmate alla Patria» e poco più in giù, in quella che nel gergo professionale odierno consideriamo “spalla” (in alto a destra sotto il

titolo di apertura), ecco le notizie circa “la conferenza della pace” con in evidenza un fatto specifico da sottolineare: “(Ecco) al Quai d’Orsay le questioni militari da imporsi al nemico”.

A Mesagne, intanto – come si riferisce in altro articolo – a quella data erano già quindici le vite perdute dopo la fine della guerra. E davvero si palesava come necessaria la costruzione di un monumento.

Dal testo della corrispondenza e dai fatti immediatamente successivi, bisogna concludere che quella riunione dovette avere un esito molto positivo. In quell’anno, infatti, si costituì un comitato ad hoc che ottenne un contributo di 300 lire dalla Regia Sottoprefettura di Brindisi per la realizzazione del monumento presso il cimitero comunale. È stato reso noto da un accurato studio di Antonella Gallone, poi, che il 25 maggio 1921 Luigi Guacci, noto scultore, “prende accordi verbali con l’amministrazione comunale e i componenti del comitato per quanto concerne l’erezione dell’opera e il compenso viene fissato in lire 12



L’Avv. Leonardo De Guido nel suo studio

mila”. A ottobre 1921 il monumento è cosa fatta; già pochi mesi dopo vi saranno rischi di crollo, tanto che è di metà marzo 1922 una relazione che parla delle condizioni statiche dello stesso manufatto. Ma questa è un’altra storia.

La Chiesa Madre vista dalla finestra del primo piano del castello di Antonio Pasimeni

È un’immagine realizzata prima del crollo della casa, da cui poi sono emersi i reperti archeologici oggi visibili nell’area di vico Quercia.

Ho sottoposto la visione dell’immagine al Maestro muratore signor Antonio Morleo, il quale mi ha fatto notare la scala a pioli posta sulla sinistra della foto. Gli serviva per ispezionare i numerosi tetti esistenti della Chiesa, non altrimenti raggiungibili come lo erano la Cupola ed il Campanile.

Questo perché l’arciprete don Daniele Cavaliere gli aveva conferito l’incarico di ispezionarli con periodicità bimestrale, ed appor-

tare, se necessarie e dovute, le riparazioni adeguate.

Da notare il fatiscente stato delle casette immediatamente vicine all’edificio sacro, come pure si può dire del giardino annesso.



Oggi è ben altra cosa.

Nell’immagine in alto la Chiesa Madre prima del crollo della casa e a sinistra com’è oggi.

I LUOGHI

I vicinati nei miei ricordi giovanili

di Giuseppina Di Giovanni

Mi sento mezza mesagnese (l'altra metà è siciliana), perché, nata ad Arquata del Tronto, all'età di quattro mesi sono giunta a Mesagne, ci ho vissuto per una trentina d'anni e ci vado volentieri quando posso.

Degli anni dell'infanzia e dell'adolescenza la mia memoria custodisce innumerevoli immagini, espressioni dialettali, fatti, personaggi e luoghi.

Ora, a distanza di vari decenni, accade spesso che, senza un apparente motivo, affiorino tanti ricordi che ho cercato di riferire, soprattutto a mio vantaggio, perché scrivere ciò che si ha dentro è un'ottima terapia specialmente nella vecchiaia.

Nel 1936 abitai con i miei genitori in una casa di Via Brindisi attigua al palazzo dei Graduata. Mi è stato detto che, piccolissima, da un balcone mi sgolavo, non udita, a chiamare "nonna Gina" (la famosa ostetrica) e "nonno Vincenzo" (suo marito), che abitavano dirimpetto. In casa loro, in una famiglia numerosa, c'era un'atmosfera simpatica e accogliente, per cui mia madre talvolta mi lasciava lì quando aveva qualche impegno. Quella fu a Mesagne la mia prima esperienza di vita sociale.

Da Via Brindisi ci trasferimmo in Via Epifanio Ferdinando n. 154 e in quel rione ho trascorso la maggior parte dei miei anni mesagnesi.

Dirimpetto alla nostra casa c'era il negozio di ferramenta di *mestu Roccu Alfonsetti*, un uomo intelligente, arguto, dal vivo interesse per la storia e per la politica. La sua casa era attigua al negozio e la sua famiglia era esemplare, gente davvero perbene. Andando oltre su quella strada, a destra abitava *don Peppo Semeraro*, per qualche tempo podestà al Comune di Mesagne. Della sua famiglia ricordo la moglie, *donna Maria*, una signora elegante e cordiale e la *figlia Lucia*, gentile e riservata come il fratello *Mimino*, che si occupava in particolare del pasticificio situato di fronte al loro palazzo. E, sempre su quel lato c'era lo studio dentistico di *don Ninuzzo Semeraro*, ironico e simpatico, legato ai suoi studi



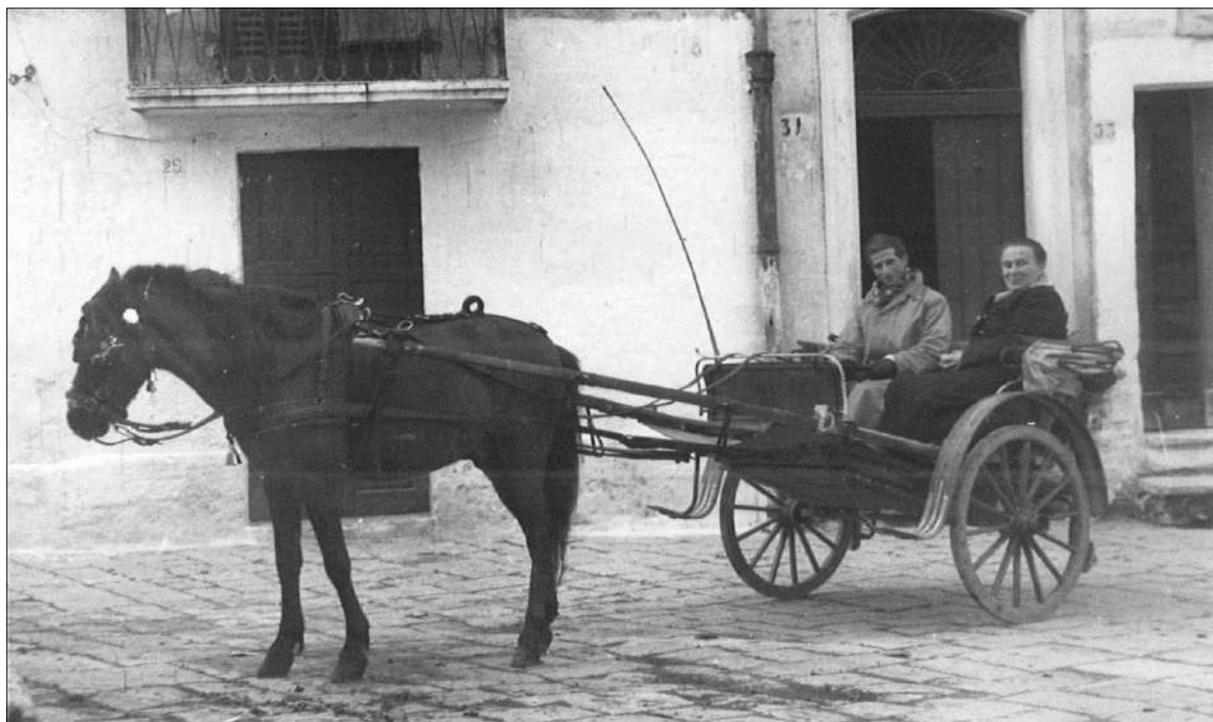
Via Brindisi 1937

classici, che, quando mi incontrava, mi esortava a coltivare. Attigua allo studio del dottore c'era la casa che lui, ancora celibe, condivideva con la vecchia madre, *donna Lucia*. Quest'ultima era un personaggio che io bambina osservavo con attenzione quando mia madre mi conduceva in visita da lei. Donna Lucia era abbigliata come una dama dell'Ottocento; una parrucca di un improbabile colore scuro le copriva il capo. Sedeva, come su un trono, su una poltrona carica di cuscini, in un salotto anch'esso ottocentesco, ove riceveva gli ospiti volentieri a patto che non si parlasse di guai, di problemi, di malattie. E, a proposito della famiglia Semeraro, un altro luogo a me familiare era la villa di *don Peppo alla Torretta*, dove d'estate i miei genitori mi conducevano spesso. Lì c'era un'allegria comitiva, di cui faceva parte *Betto Antonucci*, un ragazzo bello ed esuberante ma sfortunato, come dimostra la sua statua funebre nel Cimitero di Mesagne.

Procedendo nella direzione opposta, su Via Epifanio Ferdinando, l'unico luogo a me familiare era lo studio di *don Bibbi Cavaliere*, uomo colto, competente nella sua professione e dotato di tanta umanità, un vero medico. Conservo i libri che ebbe la bontà di regalarmi e ricordo le affettuose esortazioni a studiare che mi rivolgeva nei nostri incontri.

Una Via che a volte percorrevo era "Jacopo da Mesagne", per raggiungere su via Roma il negozio di *Lucietta Tedesco*, una donna dall'apparenza burbera, ma dotata anche di una sua umanità. Andavo da lei soprattutto per qualche statua del Presepe e lei finiva per accontentarmi sempre scendendo un po' sul prezzo.

Su Via Roma c'era anche il negozio di stoffe di *Pumiticchio*, di cui noi eravamo clienti. Ricordo



Donna Gina e il sig. Armando presso l'abitazione in Via Rini 31 - foto datata 1951

l'anziana proprietaria che, sempre seduta, trattava con gli acquirenti dando spesso opportuni consigli. E, più avanti c'era il negozio di "Benefazio", che ricordo di poche parole, ma garbato e disponibile.

Per andare a scuola attraversavo Via Generale Falcone e qui spesso c'era una bella signora che, affacciata allo sportello di una persiana, rispondeva con un sorriso al mio saluto: era la moglie di *Santo Semeraro*.

In Piazza Garibaldi frequentavo con mia madre la Chiesa di Santa Maria. Di questa ricordo, negli anni Cinquanta, soprattutto la voce meravigliosa di tre giovani donne, *Ivana Cervellera*, *Artemisia Martucci* e *Ada Mignani*, le quali avrebbero dovuto, a mio parere, studiare canto. E ricordo la vivacità incontenibile di un chierichetto, che tutti chiamavano "Pagghialonga", il futuro *don Alberto Diviggiano*.

Su Via Federico II Svevo c'è poi un luogo a me molto familiare: il Teatro comunale.

Mi ci recavo assai spesso con i miei genitori, per vedere i bei film in bianco e nero di quel tempo, dalla trama adatta ad una intera famiglia, oppure per assistere alle opere liriche o alle operette che spesso si rappresentavano su quel palcoscenico. Più tardi,

pur ammirando il Petruzzelli o il San Carlo di Napoli, non ho provato l'emozione che a me bambina, procurava il piccolo teatro mesagnese.



Roberto Antonucci

(1. continua)

A FUTURA MEMORIA

Warhol, l'alchimista degli anni '60

di Tranquillino Cavallo



Andy Warhol

Dal 23 maggio al prossimo 9 dicembre la città di Mesagne ospita alcune opere di Andy Warhol, personaggio eccentrico e padre della Pop Art figurativa, in una mostra allestita dall'associazione "Metamorfosi" e dalla rete d'impresa Puglia "Micexperience dal titolo «Warhol, l'alchimista degli anni '60». A capo dell'operazione delle "Grandi mostre" c'è Pierangelo Argentieri, presidente di Federalberghi. "L'arte, così come l'ha interpretata Warhol, è una forma un po' meno accademica e più disincantata di espressione artistica", ha spiegato il presidente. La Pop Art è l'esemplificazione di quello che siamo noi adesso se consideriamo il nostro tempo come influenzato dagli anni '60. C'è ancora tanto interesse intorno a questo periodo storico".

L'arte dell'artista americano ha colpito piacevolmente i critici scuotendo il mondo. Warhol riporta fotograficamente sulle sue tele, con la tecnica serigrafica, l'America, con i suoi simboli e le sue bellezze. Warhol si è mosso nel mondo della cultura newyorkese, soprattutto nel momento in cui New York divenne la capitale mondiale della Cultura.

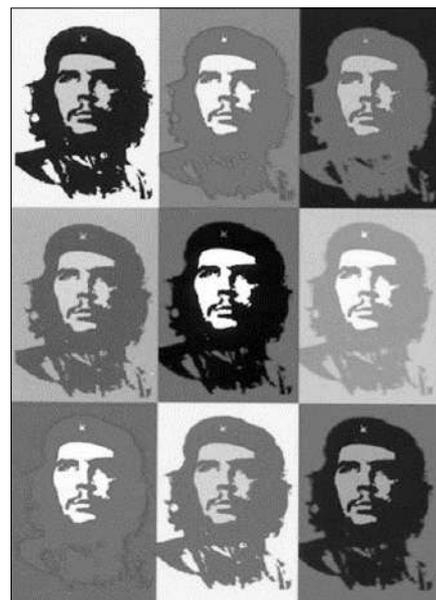
Purtroppo l'artista è deceduto a soli 57 anni, durante un intervento chirurgico, non prima di aver lasciato in eredità un patrimonio di opere che ancora oggi affascina e fa discutere.

Warhol non ha avuto una vita facile. Figlio di immigrati cecoslovacchi aveva avuto un'infanzia difficile e un'adolescenza altrettanto dura trascorsa a Pittsburgh, centro minerario, in cui però aveva iniziato a nutrire la passione per l'arte, non intesa come pittura

sogettiva, ma come Pop art. Aveva maturato varie esperienze nel mondo patinato della pubblicità e dell'editoria fino a quando nel 1957 decise di fondare la "Andy Warhol Enterprises", una società che aveva come scopo di immettere sul mercato nazionale e internazionale sue opere.

Per la verità all'inizio si trattava di immagini di fumetti ripetute più volte oppure di oggetti industriali. Oggetti di quella che definì una società massificante di cui egli stesso era parte integrante. Tuttavia, è nel 1962, a seguito di un disastro aereo in cui morirono 129 persone, che egli ha l'ispirazione di una nuova corrente artistica di Pop art, meglio conosciuta come "Death and Disaster". Da qui è un crescendo di successi poiché Warhol inizia a bloccare su tela le scatole di zuppa Campbell, le bottigliette di Coca-Cola. E poi il ritratto degli allora big americani come Marilyn Monroe, Elvis Presley, Truman, Capote, Mick Jagger, Michael Jackson, Chris Evert, Sylvester Stallone e Liza Minnelli. Indubbiamente le opere più famose dell'artista pop americano sono cinque: Death Disaster, Campbell's Soup Cans, Double Elvis, The Shot Marilyns e Che Guevara.

Queste e altre potranno essere ammirate nella mostra diffusa che coinvolge tre nostre realtà jonico-salentine: Mesagne, Martina Franca e Ostuni. "In questa mostra parleremo anche di Pop Art pugliese", ha tenuto a far notare il presidente Argentieri -. Ci sarà uno spazio dedicato agli artisti pugliesi. Una occasione per far varcare la soglia di grandi contenitori ai nostri artisti grazie ad un collettivo di critici d'arte che hanno fatto un lavoro di ricerca molto interessante".



Che Guevara

PERSONE

L'addio a Giuseppina Granafei l'ultima signora di Castel Acquaro

di Mario Vinci



Duca Francesco Sanfelice



Duchessa Giuseppina Granafei

Lo scorso 18 aprile si è spenta in Roma l'ultima discendente di una delle più antiche famiglie salentine, la signora Giuseppina Granafei dei marchesi di Serranova (il titolo marchesale fu conferito a Scipione Granafei nel 1678 dall'Imperatore Carlo V). Dopo le nozze con il Duca Francesco Sanfelice per tutti era la Duchessa Granafei.

Ne diamo notizia interpretando i sentimenti di affetto che la città di Mesagne – custode della memoria di questa famiglia nel corso dei secoli - ha da sempre nutrito per i Granafei.

I componenti di questa nobile famiglia hanno intessuto legami molto forti con Mesagne, presenti già nella seconda metà del XVI secolo, consolidandoli nel corso dei tempi attraverso l'amministrazione del patrimonio del quale ancora oggi possiamo riscontrare molteplici testimonianze.

Una per tutte, peraltro molto forte, è rappresentata sicuramente da quello che è il monumento simbolo della nostra città, il Castello normanno-svevo, il quale fu ceduto dai Granafei al Comune di Mesagne nel 1973. Un'altra testimonianza, certamente importante, è Castel Acquaro, appartenuto a questa famiglia sin dal 1500, così come testimoniano la moltitudine di documenti esistenti. E fu Castel Acquaro che nel corso dei secoli ha determinato un legame profondo tra i Granafei e diverse generazioni di mesagnesi che li trovavano lavoro.

Grazie alla lungimiranza di alcuni componenti della famiglia Granafei, infatti, questa antica masseria diventò uno dei poli produttivi all'avanguardia per l'agricoltura brindisi-

na. Giova qui ricordare uno degli artefici principali della trasformazione di masseria Acquaro, l'ammiraglio Aslan Granafei che agli inizi degli anni '30 del secolo scorso intraprese un'azione di radicale trasformazione della vecchia azienda agricola, realizzando nuovi fabbricati ed un modernissimo stabilimento vinicolo che permetteva la trasformazione, direttamente in azienda, delle uve prodotte con successivo imbottigliamento del famoso "Rosso Castel Acquaro" conosciuto oltre i confini regionali. Aslan Granafei certamente fu un precursore di quello che sarebbe stato riconosciuto come uno dei rossi di eccellenza del mercato enologico italiano "Il negramaro" imponendolo sul mercato non come il solito vino pugliese da taglio.

La signora Giuseppina Granafei, dei marchesi di Serranova era nata a Napoli il 5 marzo del 1917 da Giorgio e Laura Siciliano. Il 25 luglio del 1942 sposò, sempre a Napoli, Francesco Sanfelice (*Napoli 24.7.1905 - + Roma 30.11.1989) Duca di Bagnoli. Dal loro matrimonio nacque: Fabio Vandalo (Roma 27.4.1943) 14° Duca di Bagnoli, il quale nel 1972 sposò donna Laurentia Colonna dei Principi di Paliano, Aslan (Roma 23.6.1944) e Giorgio (Roma 26.7.1946).

La duchessa Giuseppina e suo fratello, il marchese Ugo Granafei, sono stati gli ultimi discendenti di questa antica e nobile famiglia: scelsero Castel Acquaro come residenza durante i loro frequenti soggiorni a Mesagne.

Le spoglie della signora duchessa, per volontà della famiglia, riposano nel cimitero di Mesagne, nella cappella di famiglia costruita nei primi anni del 1900, in stile gotico-romano su progetto dell'ingegnere Gaetano Marschiezek, che fu anche il progettista del teatro comunale di Mesagne.

Con le spoglie della duchessa a Mesagne restano saldi i ricordi nel cuore di quanti hanno conosciuto i membri della famiglia Granafei e restano le testimonianze tangibili del loro operato. Anche Giuseppina Granafei, in coerenza con il motto di famiglia "*PUSILLA NEGLIGIT*", cercò di trascurare le cose meschine.



Cappella di famiglia nel cimitero di Mesagne

La scomparsa di Donato Granafei, autentico galantuomo

A pochi giorni dalla scomparsa di Giuseppina Granafei e dall'alba in cui avrebbe compiuto 99 anni, il 13 maggio scorso, si è spento nella sua abitazione di via Epifanio Ferdinando Donato Daniele Granafei, del ramo cadetto della famiglia Granafei dei Marchesi di Serranova, conosciuto da tutti a Mesagne con l'affettuoso diminutivo di "Tuccio". Figlio di Giovanni, nato a Mesagne il 3 luglio 1876, e di Chiara Pappagallo, "Tuccio" Granafei era nato appunto a Mesagne il 16 maggio 1930, aveva sposato Ester Andriola, anche lei mesagnese, e da quel matrimonio sono nati Guglielmo, che dall'inizio del nostro Istituto ne condivide le idealità, Marcella ed Anna. Funzionario dei Consorzi agrari, Tuccio Granafei aveva gli hobbies della caccia e della pesca. Autentico galantuomo era molto considerato nel suo ambiente lavorativo come nel mondo degli hobbies che praticava per i suoi tratti di simpatica ironia con la quale era solito trattare la stragrande dei problemi che gli venivano prospettati.